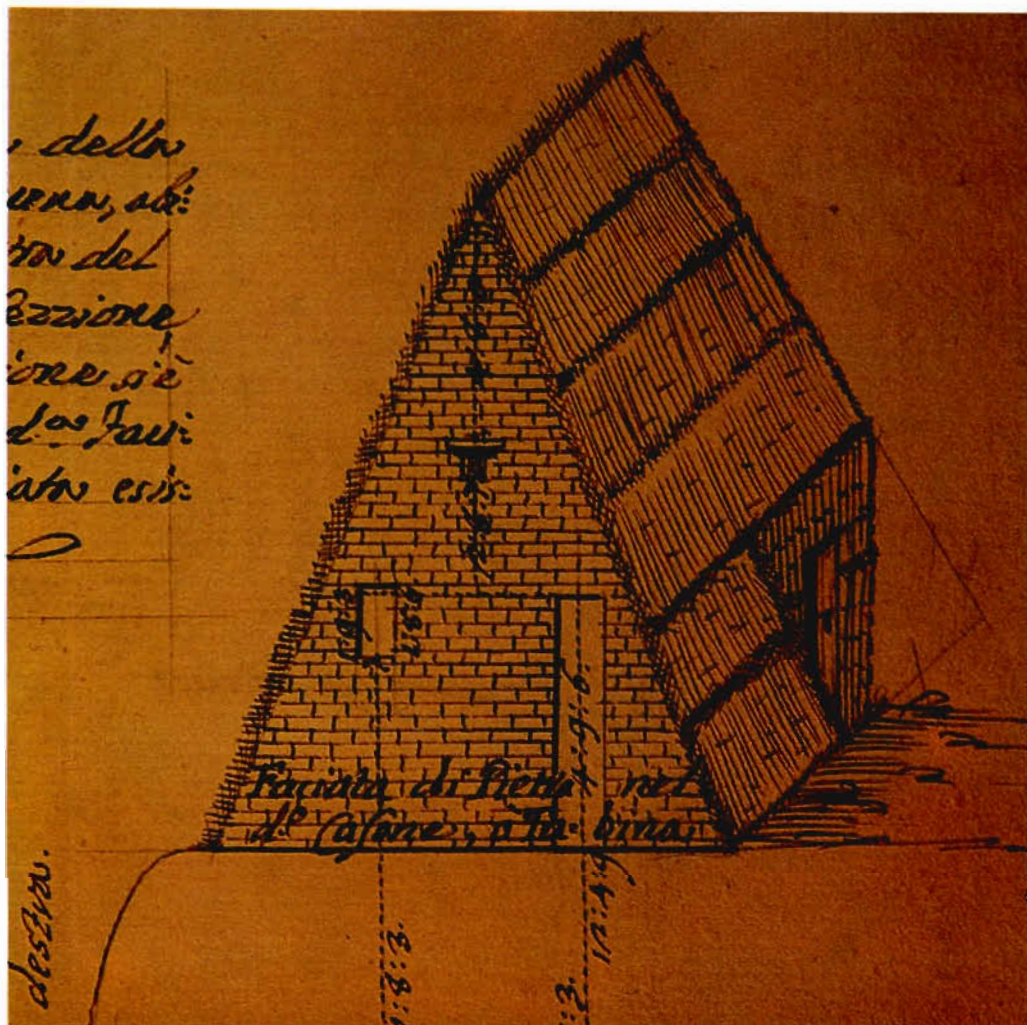


Centro etnografico del Comune di Ferrara
Centro documentazione mondo agricolo ferrarese
Raccolta Guido Scaramagli



La terra vecchia

*Contributi per una storia
del mondo agricolo ferrarese*

A cura di Violetta Ferrioli e Roberto Roda

la casa
USHER

GRAMA
Quaderni di storia ed etnografia della società contadina ferrarese
1

*Centro etnografico del Comune di Ferrara
Centro documentazione mondo agricolo ferrarese
Raccolta Guido Scaramagli*

*Centro etnografico del Comune di Ferrara
Centro documentazione mondo agricolo ferrarese
Raccolta Guido Scaramagli*

La terra vecchia

*Contributi per una storia
del mondo agricolo ferrarese*

Atti degli incontri di studio

A cura di Violetta Ferrioli e Roberto Roda

la casa
USHER

*Contributi per una storia del mondo
agricolo ferrarese*

Atti degli incontri di studio
promossi dal Centro etnografico del Co-
mune di Ferrara e dal
Centro documentazione mondo agricolo
ferrarese
Raccolta Guido Scaramagli
San Bartolomeo in Bosco 1982-1983

In collaborazione con

Istituto beni artistici culturali naturali
della Regione Emilia Romagna
Amministrazione provinciale di Ferrara
Camera di commercio, industria, agri-
cultura e artigianato di Ferrara

Organizzazione degli incontri

Renato Sitti, Carla Ticchioni, Guido
Scaramagli, Roberto Roda

30 ottobre 1982

1. «L'Agricoltore Ferrarese». Inventario
di problemi per una storia dell'agricoltu-
ra ferrarese
Interventi di A. Botti, F. Cazzola,
P. Fracchia, M. Tozzi Fontana, C. Za-
nella

28 maggio 1983

2. L'insediamento rurale a «corte
aperta»

Interventi di F. Bocchi, C. Cesari, F. Fa-
rinelli, M. Foschi (non sono stati messi
a disposizione per la pubblicazione i te-
sti degli interventi di C. Cesari e F. Fari-
nelli)

8 ottobre 1983

3. Forme ed espressioni di religiosità
popolare del mondo agricolo ferrarese
Interventi di G. Borghi, C. Toschi Cava-
liere, M. Cecchetti, G. Cenacchi, P. Gui-
dotti, A. Vecchi, R. Zagnoni, A. Zamboni
(non è stato messo a disposizione per
la pubblicazione il testo dell'intervento
di A. Vecchi)

Gli interventi non messi a disposizione
per la pubblicazione sono stati comun-
que registrati su nastro e sono conserva-
ti presso l'archivio sonoro del Centro et-
nografico del Comune di Ferrara.

*Hanno collaborato alla realizzazione del
volume*

Simonetta Benasciutti e Vanni Borghi.

Sommario

Emilio Manara

- 7 Presentazione
- 8 Nota dei curatori

1. INVENTARIO DI PROBLEMI PER UNA STORIA DELL'AGRICOLTURA FERRARESE

Franco Cazzola

- 11 L'agricoltura ferrarese del passato
Profili strutturali e linee evolutive (secoli XV-XIX)
Caterina Zanella
- 21 L'agricoltura ferrarese a cavallo del secolo dalle pagine dell'«Agricoltore Ferrarese»
Annalisa Botti, Patrizia Fracchia
- 29 Osservazioni sul tema dell'appoderamento
Massimo Tozzi Fontana
- 31 La schedatura nei musei rurali: problemi e prospettive

2. L'INSEDIAMENTO RURALE A «CORTE APERTA»

Francesca Bocchi

- 37 Gli insediamenti a corte aperta nei rilievi dei periti agrimensori ferraresi
Marina Foschi
- 41 L'insediamento rurale a corte aperta
Obiettivi e proposte di ricerca

3. FORME ED ESPRESSIONI DI RELIGIOSITÀ POPOLARE NEL FERRARESE

Giuseppe Cenacchi

- 49 Attuali correnti teologiche e cultura popolare religiosa
Paolo Guidotti
- 59 Autonomia ideativa ed espressiva di alcune forme di religiosità popolare
Chiara Toschi Cavaliere
- 75 La scena ecclesiastica e la sua fruizione popolare
Maria Cecchetti

- 81 **Andrea Bolzoni nell'iconografia devozionale ferrarese. Proposta per una ricerca**
Aniello Zamboni
- 86 **Un aspetto della religiosità popolare a Comacchio: La Madonna del Popolo**
Gian Paolo Borghi, Renzo Zagnoni
- 93 **Religiosità popolare e fenomeno votivo: esperienze di ricerca in tre luoghi di culto appartenenti alle diocesi di Bologna e di Modena**
Renato Sitti
- 116 **Postfazione**

L'agricoltura ferrarese del passato
Profili strutturali e linee evolutive (secoli XV-XIX)

Franco Cazzola

Prima di svolgere alcune considerazioni sull'agricoltura ferrarese del passato sarà bene ricordare che col termine «agricoltura tradizionale» intendo fare riferimento all'insieme delle strutture e delle pratiche agrarie che caratterizzano l'agricoltura ferrarese nel periodo antecedente alle due grandi trasformazioni che le campagne della provincia hanno conosciuto. La prima di queste trasformazioni è collocabile tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, con l'entrata in produzione delle «terre nuove» create dalla bonifica, con l'ingresso massiccio della barbabietola da zucchero nella rotazione agraria e con la meccanizzazione di alcune importanti operazioni colturali; senza dimenticare anche che sul piano sociale si troveranno da ora in avanti a fronteggiarsi da un lato un'organizzazione padronale degli agricoltori, e dall'altro un movimento sindacale che raccoglie sotto le proprie insegne gran parte della massa dei lavoratori agricoli. La seconda imponente trasformazione è collocabile invece a cavallo del 1950, allorché assistiamo ad un rapido sconvolgimento dei rapporti di proprietà sulle «terre nuove», per effetto dell'applicazione della legge «stralcio» di riforma fondiaria, e alla creazione di una nuova figura sociale dell'agricoltura ferrarese, quella dell'assegnatario; nello stesso periodo le «terre vecchie» conoscono il rapido ed inarrestabile declino della coltivazione della canapa e la sua rapida sostituzione con la frutticoltura specializzata. Quest'ultima trasformazione è di tale intensità da cancellare in pochi anni la stessa fisionomia e il paesaggio agrario delle campagne ferraresi: le piantate di alberi e viti che delimitavano la pezza vengono abbattute per far posto al moderno frutteto industriale e meccanizzato; le stalle si trasformano in ricoveri per macchinario, i fienili in magazzini per la frutta.

Se proviamo ad andare a ritroso nel tempo e a varcare anche la soglia della prima grande trasformazione dell'ultimo quarto del XIX secolo, potremo allora cominciare ad intravedere i primi tratti fondamentali dell'agricoltura «tradizionale» del ferrarese.

Si tratta di un'agricoltura che dovremo innanzitutto delimitare sul piano territoriale, escludendo intanto tutte le aree agricole di recente e recentissima acquisizione mediante prosciugamento meccanico. Queste terre appartengono già all'agricoltura della prima grande trasformazione: qui per prima è avanzata la meccanizzazione e proprio su queste terre si sono manifestati gli effetti sociali della conduzione capitalistica con salariati giornalieri e avventizi.

L'agricoltura tradizionale va circoscritta all'interno delle «terre vecchie», cioè di quei terreni agricoli creati con lavoro di decenni e di secoli, senza ausilio di macchine, dai contadini ferraresi. Non è possibile in questa sede affrontare, nemmeno per rapidi cenni, le implicazioni storiche e il significato sul piano economico e sociale di questa colossale accumulazione di «capitale sociale

fisso» che intere generazioni di lavoratori agricoli e di agricoltori ferraresi hanno saputo creare elevando argini, scavando canali e livellando depressioni nell'intento di far emergere terra coltivabile dalla valle e dalla palude. La storia della lotta condotta contro le acque dal contadino ferrarese meriterebbe da sola interi volumi.

Ciò che mi propongo di affrontare con le considerazioni che seguiranno è invece un profilo delle caratteristiche fondamentali e distintive dell'agricoltura ferrarese del passato. Per fare questo si renderanno necessarie alcune schematizzazioni e semplificazioni di una realtà naturalmente molto più varia e complessa; potremo correre questo rischio sapendo che la storia dell'agricoltura ferrarese rimane praticamente ancora tutta da scrivere.¹

Le forze produttive

Il nostro discorso sull'agricoltura tradizionale può prendere le mosse dall'analisi delle forze produttive: la terra e il podere in primo luogo, inteso quest'ultimo come unità produttiva di base dell'agricoltura tradizionale, e fondamentale luogo fisico-economico ove si svolgono gran parte delle operazioni di produzione, lavorazione, conservazione e anche di consumo dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento.

Partiremo dunque da quella unità di produzione costituita da un complesso di appezzamenti di terra, di edifici di abitazione e di servizio, di dotazioni tecniche e strumentali, di forze umane ed animali: è la «possessione» ferrarese, la cui entità fisico-economica ed agronomica tende ad avvicinarsi a quell'unità colturale di base tipica che è il «versuro».²

Una prima osservazione da fare è che l'agricoltura tradizionale svolgeva funzioni di produzione, di trasformazione e di consumo molto più ampie e diversificate di quanto non avvenga ai nostri giorni. Basterà considerare la massa di oggetti che compongono la dotazione media di una «boaria» ferrarese, che rappresentava l'unità aziendale di base delle nostre campagne. Nell'ambito dell'azienda e della famiglia colonica non erano svolte solamente funzioni di produzione e di prima trasformazione dei prodotti, ma anche lavorazioni che oggi consideriamo esclusivamente extra agricole o ricadenti nell'ambito di attività specializzate. Per fare un esempio, la cottura dei mattoni per la fabbricazione di edifici aziendali avveniva sulla stessa «possessione». Ma ricordiamo anche tutta una serie di produzioni oggi scomparse o assegnate ad aziende specializzate: l'allevamento del baco da seta, delle api, delle pecore, la lavorazione domestica del lino e della canapa, la produzione del pane, la fabbricazione dei salumi e degli insaccati.

¹ Se si fa eccezione per l'opera pionieristica di M. Zucchini, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma 1967, che raccoglie il frutto delle precedenti ricerche dell'autore, ben poche sono tuttora le indagini sull'agricoltura ferrarese dell'età medievale e moderna. Tra le ricerche più recenti merita segnalazione G. Marchianò, *Il patto di boaria sulle terre del Luogo pio degli Esposti di Ferrara nei sec. XVII e XVIII*, in «Bollettino di notizie e ricer-

che da archivi e biblioteche», n. 1 (gennaio 1980), pp. 33-40; n. 2 (novembre 1980), pp. 45-53; n. 3 (maggio 1981), pp. 27-77.

² P. Niccolini, *La questione agraria in provincia di Ferrara*, Ferrara 1907, pp. 39-43; U. Gottardi, *Il versuro ferrarese in un secolo di storia*, Ferrara, 1952; M. Zucchini, *Storia del versuro ferrarese*, in *Georgici ferraresi del passato*, a cura dell'associazione laureati in scienze agrarie di Ferrara, Bologna 1968, pp. 15-31.

Solo pensando a queste funzioni ormai perdute ci si può rendere pienamente conto del divario economico e culturale che ormai separa l'azienda agricola moderna da quella tradizionale. Le funzioni di autoproduzione e di autoconsumo che contraddistinguevano la famiglia colonica e la famiglia contadina in generale sono state rapidamente abbandonate. Con il ricorso al mercato per la vendita della maggior parte della produzione e per l'acquisto di tutti i mezzi necessari per ottenerla, l'azienda agricola dei nostri giorni è uscita da un sistema per gran parte fondato sull'autosufficienza e sull'autonomia in fatto di investimenti e di consumo.

La relativa autonomia dell'azienda agricola tradizionale era anche il prodotto di un preciso equilibrio dei rapporti agronomici e delle singole funzioni fra di loro.

Prendiamo, ad esempio, le stesse dimensioni fisiche del «versuro», che, come si è detto, è l'unità agronomica di base tipica del ferrarese, con una superficie compresa fra i venticinque e i trentadue ettari. Questa singolare misura agraria nasce, al pari di molte altre (biolca, jugero ecc.) per effetto di un rapporto tecnico abbastanza rigidamente determinato fra la natura prevalentemente tenace dei suoli del ferrarese e la dimensione del tiro animale necessario per eseguirne l'aratura in tempi debiti. Il limite tecnologico che deriva dall'uso degli animali come fondamentale energia motrice e la necessità di utilizzare per l'aratura un tiro molto potente impongono al podere una vasta base foraggera, dimensioni della «pezza» tendenzialmente grandi e quindi una superficie agraria utilizzata che tende a ruotare attorno ad una misura ottimale di venticinque-trenta ettari.

Il processo storico che porta alla costituzione dell'unità poderale tipica del ferrarese non è facilmente ricostruibile. Per tentare di cogliere i momenti formativi fondamentali dovremo ricorrere agli agronomi ferraresi del passato, fonti preziose per lo storico dell'agricoltura, e alle ancora troppo poche ricerche a disposizione.

Se fissiamo il nostro punto di partenza nei secoli XV e XVI possiamo affermare che la dimensione fisica del podere tende col tempo a ridursi. L'agricoltura rinascimentale appare strutturata, quanto a dimensioni poderali, attorno ad un unico elemento: la «seminatura» di frumento.

Sappiamo che il frumento è la coltivazione principale attorno a cui ruota la restante produzione agricola. Al frumento è riservata almeno metà della superficie dell'arativo («avanzone») avvicinandolo con cereali inferiori (segale, orzo, avena) e con gli altri «marzatelli» rappresentati da leguminose (fave, ceci, fagioli, lenti ecc.) e altre colture primaverili, come il lino e il sorgo (melica). Una parte dell'arativo viene poi lasciata a riposo col sistema del maggese lavorato (terre «manzatiche»). Vaste superfici a prato e a pascolo completano la dotazione fondiaria della possessione ferrarese.

Nell'agricoltura ferrarese del Quattrocento e del Cinquecento la «seminatura» delle possessioni è molto grande. La parte dell'arativo investita a grano si spinge frequentemente oltre le sei-sette moggia ferraresi, vale a dire che si sparge sul terreno un quantitativo di semente di trentasette-quarantatre ettoltri. Poiché gli agronomi del passato ci indicano che nel ferrarese era usuale seminare secondo un rapporto di due a tre (quattordici *stara* di semente su ventuno *stara* di superficie), ne consegue che una seminatura di sei moggia

comportava la destinazione a grano di almeno nove moggia di superficie arativa, cioè oltre diciotto ettari.³ Supponendo in atto l'avvicendamento biennale grano-marzattelli ricaviamo una superficie arativa complessiva della possessione largamente superiore ai trenta-trentacinque ettari, ai quali occorre aggiungere le superfici prative e casamentive.

Arare ripetutamente superfici di queste dimensioni presupponeva spesso l'impiego di due «versuri», cioè di due tiri di bestiame e due aratri. A questa dimensione del tiro animale va riferita dunque la dimensione aziendale prevalente nelle campagne ferraresi.

La famiglia contadina e la forza-lavoro

L'esistenza di unità fondiarie molto vaste nelle campagne ferraresi del Rinascimento ci conduce alla considerazione dell'altra forza produttiva fondamentale dell'agricoltura tradizionale: la forza lavoro contadina. Alcuni dati che oggi abbiamo a disposizione ci mostrano che la conduzione delle grandi possessioni è affidata a famiglie coloniche di grandi dimensioni e tanto più grandi quanto minore risulta la densità del popolamento agricolo.⁴ Sappiamo infatti che la fase di forte espansione demografica che contrassegna il XVI secolo si accompagna ad una riduzione del numero medio dei componenti delle famiglie rurali, quasi certamente collegata ad una riduzione della «seminatura» delle possessioni verso superfici più vicine a quelle tipiche del «versuro».

Con il XVII secolo possiamo considerare avviata la fase di consolidamento del «versuro» ferrarese e dei rapporti tecnico-agronomici ed ergonomici che legano la superficie arativa, il tiro animale dell'aratro, la dimensione della famiglia contadina e in generale la quantità e la qualità della forza-lavoro impiegata nella cura del bestiame da un lato, nelle operazioni colturali del ciclo agricolo dall'altro. Nel XVII secolo inizia anche la riflessione degli agronomi ferraresi sul mondo agricolo. Cominceremo allora a ricorrere alla letteratura agronomica per verificare l'esistenza di linee evolutive dei caratteri strutturali dell'agricoltura stessa e delle sue forze produttive.

Tra gli scrittori agrari del seicento ferrarese un posto di particolare riguardo spetta ad Alberto Penna, giudice d'argine e perito idrostatico, che possiamo vedere ben inserito nel solco della preziosa eredità di Giovanbattista Aleotti in campo idraulico. Si tratta di un personaggio ancora da studiare, a cui dobbiamo la *Compendiosa descrizione dello stato di Ferrara in generale e delle sue parti in particolare* (Ferrara 1660) e l'opuscolo pubblicato sotto pseudonimo *L'idea del perfetto giudice d'Argine* (Ferrara 1692). Alberto Penna ci ha lasciato anche un'operetta agronomica, l'*Istruzione al Fattore di campagna*, di cui ho usato un'edizione bolognese del 1706, pubblicata sotto lo pseudonimo di Fabio Allegri.⁵

Nell'*Istruzione* di Alberto Penna troviamo le condizioni delle campagne

³ Moggio (misura di capacità per aridi) = 20 Staia = Hl 6,21; Moggio (misura di superficie) = 20 staia = Ha 2,17.

⁴ E. Guidoboni, *Terre, villaggi e famiglie del Polesine di Casaglia tra XV e XVI secolo*, in «Società e storia», n. 14 (1981), pp. 793-847.

⁵ F. Allegri, *Istruzione al fattore di campagna per essercitar retta, e diligentemente il suo ufficio, anche di mese in mese, per misurar terre, far fabbriche, con altre necessarie osservazioni, anche rispetto al curare li mali, e infirmità bovine*, Bologna 1706.

ferraresi della seconda metà del Seicento e gli elementi ormai emergenti. Sono infatti già definite le caratteristiche essenziali del «versuro» e appare consolidata la conduzione a boaria o, per usare l'espressione del tempo, *a propria mano*. I rapporti sociali e le forme contrattuali prevalenti nel Quattrocento e nel Cinquecento hanno ormai per buona parte ceduto il passo alla conduzione diretta dei proprietari e degli affittuari con boari e salariati.

Sul piano contrattuale il sistema di conduzione rinascimentale si reggeva fondamentalmente sulla *laboratura*, contratto assimilabile alla mezzadria per quanto riguarda la figura del *lavoratore* o colono. Nel contratto in uso nel ferrarese il colono divideva a metà con il padrone vino, legna, fieno, frumento e cereali minori; aveva invece diritto ai due terzi di tutti i legumi e delle sarchiate primaverili come il miglio e il sorgo o melica. Il lavoratore era inoltre proprietario dei buoi da lavoro, aspetto questo di grande rilevanza per valutare la sua collocazione nella scala sociale e nel processo produttivo. Il lavoro dei *laboratores* era integrato da quello di *famigli* e garzoni, generalmente inseriti nel suo ambito familiare, e da quello di *castaldi* e *bracenti* spesso residenti nell'ambito della possessione, oppure esterni al nucleo aziendale.⁶

A riprova di un'evoluzione contrattuale ormai segnata dal trionfo della conduzione con boari può essere addotta la comparazione che lo stesso Alberto Penna ci propone fra il risultato economico della conduzione con *lavoratori* e quello della conduzione con *boari a propria mano*. Nonostante il calcolo economico indichi la convenienza della conduzione a colonia parziaria, il quadro d'insieme dell'*Istruzione* appare nettamente influenzato dai problemi inerenti la conduzione in economia e la presenza di boari. Merita di essere sottolineato che lo stesso tipo di comparazione sarà eseguita circa un secolo e mezzo più tardi dall'altro agronomo ferrarese Andrea Casazza e con identiche conclusioni. Anche alla metà dell'Ottocento la conduzione a mezzadria risulterà economicamente più redditizia ma ciò nonostante i proprietari terrieri ferraresi continueranno a preferire la boaria.

Ritornando alle novità che possiamo rilevare nell'opera di Alberto Penna, la prima riguarda, come si è detto, l'ormai avvenuta configurazione del «versuro» come unità ordinaria di coltivazione e di conduzione. Alberto Penna spiega che un versuro (aratro rovesciatore) con il suo tiro di bestiame può servire quattro moggia di seminatura, corrispondenti a circa venticinque ettari di seminativo (le trecento staia del versuro ferrarese secondo il modello agronomico di Andrea Casazza). La dimensione della superficie agraria arabile risulta definita, come si vede, proprio dalla capacità di lavoro del tiro animale dell'aratro.

La tendenza alla tipicizzazione delle dimensioni aziendali e del tiro dei buoi che ritroviamo nel versuro, considerata nei suoi aspetti dinamici ed evolutivi merita senz'altro di essere approfondita. Fino al momento dell'introduzione delle macchine per l'aratura meccanica e delle trattrici possiamo considerare il fabbisogno di energia motrice, fornita in massima parte dai buoi da lavoro, come limite tecnologico fondamentale dell'agricoltura tradizionale in quanto capace di influenzare direttamente tanto l'ammontare della superficie agraria

⁶ Rinvio per questi aspetti al mio lavoro precedente: F. Cazzola, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le*

origini del patto di boaria, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977.

utilizzata quanto le dimensioni medie della forza lavoro familiare da immettere nel processo produttivo. Quella sorta di equilibrio che nei secoli si è andato instaurando fra forza animale, forza lavoro umana e superficie del versuro potrà essere spezzato infatti solo moltiplicando, grazie alle macchine, la capacità di lavorazione del terreno nei tempi tecnicamente necessari alle singole coltivazioni. È con la macchina che possiamo considerare avviato il processo di dissoluzione dell'agricoltura ferrarese tradizionale, dal momento che vengono sciolti i rigidi rapporti tecnico-agronomici che legano fra di loro le forze produttive.

Gli agronomi ferraresi descrivono molto chiaramente le dotazioni tipiche del versuro ferrarese in termini di forza-lavoro e di forza animale. Per quanto riguarda quest'ultima, la tradizione ferrarese che ci appare consolidata nel diciannovesimo secolo nelle opere di Andrea Casazza e di don Michele Cariani si fonda sulla regola della «scala di sedici bovini» costituita da dieci animali tiratori accoppiati al giogo in ordine decrescente di età, e dalla «scorta» costituita da due vacche fattrici, due vitelli lattanti e due vitelli di un anno o *anguanini*.⁷

Anche la forza-lavoro umana, necessaria alla conduzione di un «versuro», rimane predeterminata in modo tendenzialmente rigido, nel senso che gli agronomi ferraresi tendono a stabilire quale sia la «soglia» minima di unità lavorative familiari da impiegare nei lavori campestri e nella cura della stalla durante il corso dell'annata agraria partendo dal presupposto, implicito o esplicito, che minimo debba essere il ricorso a manodopera avventizia e giornaliera la cui retribuzione resta a carico del proprietario.

Nel podere ideale di Andrea Casazza, composto da venticinque ettari di seminativo e da cinque ettari di prato, la forza di lavoro ottimale deve essere fornita da tre uomini, uno dei quali con il compito di boaro e due con la mansione di *bragliani*, cioè addetti ai lavori campestri. Di tre donne necessarie alla vita produttiva della famiglia colonica, una resta addetta ai lavori della casa mentre le altre due devono aiutare in campagna. È ritenuta infine necessaria la presenza di due ragazzi, dei quali uno deve assolvere alla funzione di *boarolo* addetto alla stalla e l'altro di custode del bestiame al pascolo e in particolare dei vitelli e delle vacche da latte.⁸

Secondo don Michele Cariani la possessione ferrarese esige almeno sette persone attive oltre i ragazzi e i bambini. Per il governo della stalla si dovrebbe poter contare, infatti, su almeno due uomini e un giovanetto.⁹

Naturalmente, anche la dotazione di forza-lavoro dovrà variare col mutare delle dimensioni dell'arativo, della natura e composizione dei terreni, delle coltivazioni poste in essere. Ci troviamo infatti spesso di fronte al cosiddetto «versuro doppio», cioè ad una possessione che vede tendenzialmente raddoppiate le proporzioni fondamentali più sopra indicate.

⁷ A. Casazza, *Stato agrario economico del Ferrarese*, Ferrara 1845, ristampato in *Georgici ferraresi del passato*, cit., p. 276; e D. M. Cariani, *L'agricoltura ferrarese in pratica ovvero guida per dirigere ed eseguire i lavori campestri secondo le osservazioni ed esperienze più accura-*

te e per ottenere i più belli ed abbondanti prodotti. Opera di un vecchio agricoltore ferrarese, Ferrara s.d., p. 412.

⁸ A. Casazza, *op. cit.*, pp. 273-275.

⁹ D. M. Cariani, *op. cit.*, pp. 374-375.

La produzione

Dovremo ora stabilire che cosa produceva l'azienda agricola ferrarese del passato. Come si è detto, nel sistema di avvicendamento in uso nelle campagne ferraresi, come del resto in quelle delle aree agricole confinanti, il ruolo preminente è assegnato al frumento, al quale viene destinata una superficie pari alla metà del totale arativo (*avanzone a grano*). Da un punto di vista economico e agronomico è tuttavia più interessante osservare ciò che accade sulla restante superficie seminativa, cioè sull'*avanzone a marzatelli*. Su questa parte della terra coltivabile l'agricoltura ferrarese dei secoli XV e XVI ottiene una vasta gamma di prodotti (cereali, legumi, lino), come già si è ricordato. A partire dal XVII secolo la tendenza che emerge con decisione è quella a sostituire questa così forte varietà colturale con due prodotti fondamentali: la canapa e il frumentone (*Zea Mays*).

La canapa entra con un certo ritardo nelle campagne ferraresi, rispetto al vicino bolognese, in quanto deve soppiantare solo gradualmente la diffusissima coltivazione del lino, particolarmente adatta ai terreni umidi e semipaludosi del ferrarese. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo il Chendi si diffonde lungamente sulla coltivazione del lino¹⁰ pur rilevando il ruolo di coltura mercantile già assunto dalla canapa, «daché in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca, Svezia, Moscovia, potenze tutte marittime, suol ella passare».¹¹ Il bolognese Innocenzo Malvasia, che scrive agli albori del XVII secolo disdegna invece la coltivazione del lino per concentrare tutta la sua attenzione sulla canapa.¹² Nelle opere del Casazza e del Cariani, cioè attorno alla metà del XIX secolo, il lino è ormai del tutto dimenticato e le uniche coltivazioni da rinnovo dell'*avanzone a marzatelli* sono ormai canapa e mais.

L'allargamento della superficie investita a canapa non è privo di conseguenze anche sul piano sociale. Il faticoso lavoro di trasformazione che richiede questa fibra tessile impone innanzitutto un aumento del carico di lavoro per i componenti la famiglia colonica e spinge per un allargamento della manodopera disponibile sia all'interno della famiglia, sia all'esterno della stessa. Ecco perché troviamo sempre più frequentemente, nell'ambito della possessione ferrarese, la presenza di *castaldi e braccanti*, cioè di manodopera aggiuntiva e integrativa rispetto a quella fornita dalla famiglia del boaro.

I *braccanti* che incontriamo già nel corso del XVI secolo non sono ancora i braccianti che rappresentano il nerbo della forza-lavoro agricola ferrarese dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri: una massa di giornalieri sottoccupati alla disperata ricerca di qualche giornata lavorativa sui campi o in opere idrauliche e di bonifica. Si tratta invece di lavoratori semifissi, che talora conducono un piccolo appezzamento e che integrano il lavoro di boari e bragliani in tutti i momenti dell'annata agraria in cui la richiesta di braccia eccede quella disponibile: sarchiature, mietitura, vendemmia, fienagione, opere di scolo, vangature e operazioni connesse alla lavorazione della canapa.

La seconda importantissima innovazione colturale che avviene nelle campa-

¹⁰ D. V. Chendi, *L'agricoltor ferrarese in dodici mesi secondo l'anno diviso a comodo di chi esercita l'agricoltura*, Ferrara 1775, ripubblicata in *Georgici ferraresi*, cit. pp. 142-144.

¹¹ Ivi, p. 165.

¹² I. Malvasia, *Istruzione di Agricoltura*, pubblicata da Antonio e Ercole Malvasia, Bologna 1871, pp. 94-95.

gne ferraresi nel corso del Seicento è costituita dall'ingresso del mais tra le colture dell'avvicendamento biennale tradizionale.

Le prime notizie dell'ingresso del mais nel ferrarese risalgono all'epoca della grave carestia del 1621-22, allorché il legato pontificio Giacomo Serra diede ordine di fare un esperimento di fabbricazione del pane con farina di granoturco. Sappiamo anche che intorno a quegli anni si era tentata la coltivazione del cereale americano su alcune possessioni della transpadana ferrarese, oggi in territorio di Rovigo.¹³

La diffusione del granoturco nelle campagne ferraresi ed emiliane presenta alcuni aspetti singolari e pone problemi di storia agraria tuttora aperti. Il mais trova infatti facile diffusione nell'area veneta, tanto in pianura quanto in aree collinari e montane; dal Veneto la sua coltivazione si estende abbastanza rapidamente al di là del Po nei territori ferraresi e mantovani fin dal secondo quarto del XVII secolo, ma la sua marcia sembra arrestarsi sul confine bolognese, tanto che occorrerà attendere un altro secolo prima di assistere alla coltivazione in forma ordinaria del mais nelle terre del bolognese e del ravennate.

Sembra che ad opporre un rifiuto al nuovo cereale siano gli stessi mezzadri bolognesi e romagnoli, che intravedono, e non a torto, avanzare con il mais un impoverimento della loro dieta alimentare. Nel ferrarese, al contrario, sussistono alcune condizioni altamente favorevoli di diffusione della coltura, tanto sul piano agronomico (dato che il mais predilige terreni umidi) quanto sul piano sociale, dal momento che il boaro ferrarese, ormai ridotto al rango di salariato, è costretto ad accettare una riduzione sostanziale del suo salario in termini di valore e in termini di potere nutritivo a tutto vantaggio del padrone che introduce il granoturco nella rotazione agraria usuale. Siamo di fronte ad una sostituzione alimentare che finisce per lasciare invariata la disponibilità di cereali in termini quantitativi – e al limite per accrescerla – ma porta con sé un impoverimento della dieta del contadino e lascia maggiore quantità di frumento alla vendita sul mercato.

È in effetti a partire dal XVII secolo che il ferrarese diviene una delle aree che producono frumento per l'esportazione. Possiamo affermare che la produzione cerealicola per l'esportazione e per il mercato trae alimento anche dal peggioramento generale delle condizioni alimentari della popolazione.

Un'altra curiosità che merita di essere ricordata a proposito del granoturco è la seguente: esso prende il posto che nell'agricoltura ferrarese del Rinascimento era occupato dalla *melica* o *meliga*, cioè dal sorgo comune. Lo stesso termine dialettale che designa il mais ci rammenta questa sostituzione: *malgòn*, cioè melicone, grossa melica.

Ho potuto stabilire che attorno alla metà del XV secolo, sugli oltre mille ettari di terre che componevano la tenuta di Casaglia del duca Borso d'Este, la melica rappresentava circa un terzo della produzione complessiva di cereali. Con le sue sementi veniva nutrito il bestiame minuto (colombi, polli, maiali, agnelli ecc.) mentre le cime essiccate del sorgo alimentavano una discreta produzione di

¹³ Cfr. M. Fassina, *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, in «Società e storia», n. 15 (1982), pp. 43-44.

scope e spazzole per l'esportazione.¹⁴

Dato che la tecnica di coltivazione della melica è molto simile a quella che era in uso per il frumentone, non è difficile spiegare l'eccezionale facilità con cui nel veneto e nel ferrarese il mais si sostituisce alla melica nella rotazione biennale.

In conclusione, a partire dal XVII secolo due importanti sostituzioni avvengono nel sistema agrario ferrarese: la canapà sostituisce il lino nelle produzioni ad uso «industriale» e il mais sostituisce la melica tra i cereali inferiori. Con queste sostituzioni comincia a risaltare la fisionomia dell'agricoltura e del sistema agrario ferrarese dell'età che precede le grandi trasformazioni del nostro secolo.

Richiamando l'attenzione su questi che potremmo definire aspetti dinamici dell'evoluzione agricola ferrarese in età moderna non ho inteso distogliere lo sguardo dall'eccezionale molteplicità delle funzioni produttive svolte dall'azienda agricola ferrarese del passato: basti pensare a tutto il complesso degli animali allevati (bovini, equini, suini, ovini, pollame, api) all'utilizzazione del fogliame e del legno delle alberature, alla gelsibachicoltura, alla presenza di peschiere, di maceri, di fornaci, di cantine e granai nell'ambito della «possessione» ferrarese.

Rapporti contrattuali

Dopo avere rapidamente passato in rassegna alcuni aspetti riguardanti la struttura e la dinamica delle forze produttive, dovremo rivolgere lo sguardo anche all'evoluzione dei rapporti contrattuali che univano proprietario della terra e coltivatore.

Sulle «terre vecchie» ferraresi la conduzione diretta del proprietario terriero o dell'affittuario mediante il patto colonico di boaria rappresenta il punto di arrivo di un processo storico che ha al centro l'impoverimento relativo dei *laboratores*, cioè dei coloni parziari di cui parlano gli statuti di Ferrara dal XV secolo in avanti. Con questo contratto, molto simile alla mezzadria, il «lavoratore» e la sua famiglia assicuravano la forza-lavoro indispensabile alla coltivazione di grandi possessioni e il conferimento di un mezzo di produzione fondamentale: i buoi da lavoro. La diffusione e la generalizzazione del contratto di boaria presuppongono perciò il fenomeno storico della separazione dei «lavoratori» dai loro mezzi di produzione fondamentali, la perdita del bestiame e delle scorte di attrezzi e sementi, la trasformazione del lavoratore in boaro, cioè salariato fisso.

Sotto un altro punto di vista la generalizzazione della conduzione a boaria si traduce in una maggiore presenza sulla terra e in un più attivo interessamento alla produzione del proprietario terriero. Se questo interesse viene meno è sempre più facile incontrare, dalla fine del XVI secolo in avanti, una figura intermedia ma molto importante, quella dell'affittuario. Nella seconda metà del XVI secolo acquista contorni sociali sempre meglio marcati la figura dell'affittuario intermediario che anticipa la rendita al proprietario e assume su

¹⁴ F. Cazzola, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia*,

in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 278-284.

di sé i rischi della gestione agricola. Mentre gli enti ecclesiastici e la nobiltà ferraresi preferiscono assicurarsi rendite monetarie e togliersi di dosso i rischi del mercato e le noie della conduzione, un nuovo ceto agricolo, a metà strada fra parassita e imprenditore moderno assume la conduzione economica delle aziende agricole trovando naturalmente molto più conveniente retribuire la forza-lavoro con un salario e assicurarsi la vendita della produzione intera delle terre prese in affitto.

Questa è una delle vie principali, a mio giudizio, attraverso cui avanza la trasformazione dei coloni mezzadri in boari e salariati. Non è certo la sola, dato che processi storici di questa portata non possono muovere da un'unica causa determinante. Dovremmo infatti aggiungere al quadro evolutivo dell'agricoltura ferrarese i problemi derivanti dalla cronica carenza di forza-lavoro agricola, dall'accanirsi delle alluvioni e dalle esigenze di difesa del territorio ferrarese che gravavano per intero sui produttori agricoli subalterni.

Per la concomitanza di diverse cause, dunque, la conduzione a boaria finisce per prendere il sopravvento nelle campagne ferraresi anche se il seicentesco Alberto Penna e l'ottocentesco Andrea Casazza insistono a dimostrare, conti alla mano, che sul piano economico continua ad essere più redditizia la conduzione a mezzadria. In realtà possiamo ipotizzare che fin dalla seconda metà del XVII secolo i proprietari e gli affittuari del ferrarese non abbiano di fronte reali alternative nella gestione: l'impoverimento e la spoliazione dei «lavoratori» sembrano avere ridotta questa componente del mondo rurale ferrarese ad una sempre più ristretta minoranza. Una scelta astratta a favore della conduzione a mezzadria si scontrava con una ridottissima «offerta» di forza-lavoro mezzadrile, cioè con la scarsità di «buoni lavoratori» capaci di assumere la conduzione di una possessione con i necessari conferimenti di sementi, attrezzi e animali da lavoro. Su questo nodo storico mi sembra esser stata giocata la partita decisiva dell'evoluzione dell'agricoltura ferrarese e delle sue strutture contrattuali.